



LUOGHI E TORMENTI DEGLI EBREI NEL TEMPO

Geografia e convivenza. I due saggi di Anna Foa raccontano la vicenda ebraica a partire dall'agenda del vissuto dei protagonisti: un gruppo umano segnato da una diaspora millenaria e dalle prove (fallite) di coabitazione o vicinanza

Anna Foa con questi due libri prova a mettere in ordine il tema. Lo fa avendo la consapevolezza di affrontare una questione molto calda e di porre le sue riflessioni nelle mani e davanti agli occhi di lettori molto suscettibili. Sa che gran parte di ciò che scrive non le verrà perdonato.

Per questo, credo, la sua sia stata in questa occasione una scrittura sintetica. Il tema era andare in tutti e due i volumi diritto al punto, che mi sembra questo: raccontare la storia degli ebrei, scegliendo i luoghi.

Mi spiego. La storia degli ebrei è la loro geografia nel tempo. È il luogo, e ciò che in quel luogo avviene, a costituire l'agenda in un tempo del vissuto collettivo di un gruppo umano, anche di quelli che con quel gruppo sentono di condividere molto, ma che lì non vivono. Allo stesso tempo è anche la storia di altri che vivono nella stessa area e di come gli eventi trasformano la loro percezione dello spazio intorno.

Ne discende che la storia degli ebrei non è che la storia contorta, complicata e anche molto incerta di come si possano praticare strade per la convivenza o, al contrario, come sia accaduto che spesso l'esito sia l'intolleranza, le persecuzioni, la morte, scartando sia l'ipotesi di coabitazione («vivere insieme»), sia quella di vicinanza («vivere accanto») stando ciascuno a casa propria. «Cominciamo dalla cosa più importante, da una questione di vita o di morte per lo Stato di Israele. Se non ci saranno qui, e presto, due Stati, allora ce ne sarà uno solo. Se ci sarà uno Stato solo, sarà uno stato arabo dal Mediterraneo sino al Giordano». Così Amos Oz alla fine del 2015. Si tratta di *Sogni di cui Israele farebbe bene a sbarazzarsi prima possi-*

bile (compreso in *Cari fanatici*, Feltrinelli) e queste sono le parole di esordio. Il sogno di cui sbarazzarsi è la "grande Israele" senza palestinesi intorno.

Il suicidio di Israele (espressione che capisco efficace, ma che non mi convince) credo che abbia come spunto questo testo di Amos Oz. Ciò che Anna Foa indica come suicidio (io direi progetto di nazionalismo esclusivo) consiste nella scelta di una politica suprematista e che coglie la guerra come opportunità per strutturare un regime politico che esclude le dissidenze e perseguita o avverte come nemici le opposizioni interne, qualsiasi sia la loro fisionomia e la loro ideologia politica. L'esito sarà un Paese di fanatici, laddove il fanatico non è chi urla di più ma chi non è disponibile ad ascoltare e a tollerare altre voci. Quale futuro delinea questa scelta? Anna Foa non lo esplicita, ma è abbastanza facile intuirlo: l'esito non è lontano da un'ipotesi totalitaria. Ci sono delle risposte alternative? Sembrerebbe di no.

Probabilmente il profilo de *Le vie degli ebrei* quando è nato (all'inizio di questo decennio sembra di intuire) non presumeva la chiosa incerta e amara che il lettore si trova davanti oggi. «Questa Israele – scrive Foa nell'ultima pagina – non può essere l'esito finale della diaspora millenaria. E certo questa diaspora non è oggi in grado, forse perché li ha anch'essa perduti, di trasmettere allo Stato a cui pure ha dato vita i valori e gli insegnamenti dei suoi maestri» [p. 175]. Quel libro, tuttavia nasceva dentro un profilo editoriale – la collana in cui si trova ha per titolo "Ritrovare l'Europa" – in cui quella storia intendeva collocarsi. Una storia che non è «marcia trionfale di sorti progressive», ma bensì è segnata dalle memorie dei conflitti, dal peso delle storie di famiglia, dalle soffe-

renze che nascono dal trovarsi in luoghi in seguito a «strappi». Un insieme di storie di fughe, di abbandoni, di «cacciate», di «ricollocazioni». In cui la propria identità è portarsi via cose (scegliendo sempre cosa trattenere e salvare, cosa nascondere e cosa lasciarsi alle spalle) e come raccontare la propria storia passata, ovvero cosa trasmettere per il futuro.

Una storia fatta di molti luoghi: da Lisbona a Norfolk, da Mantova a New York, da Buenos Aires a Venezia, da Siracusa a Berlino, per non dire di Lvov, Odessa, Riga, Salonicco, Praga, Livorno, Tripoli, Beirut, Smirne, Trani, Gerusalemme, Safed, Tel Aviv. Non dimenticando Roma – imperiale, medievale, papalina, e poi italiana – fino al vissuto incerto attuale dove il ghetto è ancora una sorta di territorio di autodifesa in cui tornare, prima ancora che per difendersi, per «riconoscersi».

Le vie degli ebrei è un libro per capire tanto le molte traversie dell'Europa della cristianità come ha ricordato anni fa Carlo Ossola (*Europa ritrovata, Vita e Pensiero*), quanto le sfide della coabitazione. Il cantiere del libro forse alludeva alla possibilità di descrivere una lunga storia dolorosa o inquieta dove il fine era la possibilità di viverci «accanto», più che «insieme». Non è più la scommessa mancata o realizzata con molte incertezze nel passato. Quella sfida è ancora nell'agenda delle cose da tentare, ora. Non solo in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anna Foa

Le vie degli ebrei
il Mulino, pagg. 184, € 15

Il suicidio di Israele
Laterza, pagg. 96, € 15

A ROMA IL GHETTO È ANCORA UN TERRITORIO DI AUTODIFESA IN CUI TORNARE, PRIMA CHE PER DIFENDERSI, PER «RICONOSCERSI»

ART CITY Bologna 2025. Matthieu Croizier, «That Moment When You Can See The Crack In The World». Il fotografo esplora la natura fluida dell'identità, sfidando i canoni di bellezza tradizionali. PhMuseum Lab, fino al 13 marzo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



071084